

A FUROR DI POPOLO



Frida Nacinovich

Il popolo li ama. Anzi li *lovva*, orribile neologismo figlio dell'epoca dei social network. Si può credere o meno ai sondaggi, ma il numero di cuoricini che accompagna ogni post di Luigi Di Maio e Matteo Salvini è un indicatore da non trascurare. Hanno milioni di seguaci, pardon follower, se la giocano con le rock star dei giorni nostri, dal duo Fedez-Ferragni alla coppia riaccoppiata D'Alessio-Tatangelo. Matteo Renzi ha aperto il sentiero, loro lo hanno asfaltato - non solo il sentiero, anche lo stesso Renzi - e fatto diventare un'autostrada. Di cui sono azionisti di maggioranza e riscossori del pedaggio. Un meccanismo a prova di bomba: può succedere qualsiasi cosa, buone notizie drammi tragedie disastri, il consenso del governo giallo-verde aumenta. Certo, l'opposizione ci mette del suo: sentire in tv i dirigenti del Pd o le dirigenti di Forza Italia che criticano la manovra economica difendendo questa Unione Europea, fa venir voglia di cambiare canale, paese, pianeta. Poi uno si riprende pensando al mare, al sole, alle grigliate di

pesce, perché l'Italia resta uno dei paesi più belli del mondo. E alla fine riflessione dopo riflessione, arriva alla conclusione che l'Italia del 2018 è questa, *tertium non datur*, alternative democratiche non ce ne sono. È il governo figlio della crisi, quello che va dal vaffanculo al me ne frego. Si può permettere così operazioni furbesche, come ribattezzare reddito di cittadinanza il reddito di inclusione di 'renzi-gentiloniana' memoria. Ci mette qualche miliardo in più, ma soprattutto lo vende in modo diverso: vuoi mettere come suona meglio sui social e in tv 'reddito di cittadinanza', al posto di 'reddito di inclusione', che fa tanto pensare a un'elemosina ai poveri? I pochi economisti che ancora hanno la schiena dritta non si stracciano le vesti, un paese con milioni di giovani disoccupati, con sacche di povertà allucinanti, può tentare anche esperimenti del genere. In fondo si tratta di impiegare un centesimo del bilancio statale, un duecentesimo del prodotto interno lordo. Il brutto è che lo stesso governo, stavolta nella versione verde e non in quella gialla, con l'accoppiata flat-tax pace fiscale (leggi condono, sia pur attenuato dopo che una 'manina padana' lo aveva ulteriormente ingigantito indignando perfino il premier Conte), agisce come Superciuk, il geniale supereroe di Magus & Bunker che ruba ai poveri per donare ai ricchi. In un paese con un'evasione da 100 miliardi l'anno che nessuno vuole fermare, è una coltellata a un corpo se non agonizzante, malato grave. Qui si che i pochi economisti con la schiena dritta inorridiscono. Ma tant'è, il vero affare con la nascita di questo governo l'ha fatto Matteo Salvini. Infatti la Lega secondo gli ultimi sondaggi è salita al 30%, sta raddoppiando i non pochi voti che aveva preso alle elezioni di marzo. In definitiva, la manovra economica che sta per essere discussa in Parlamento risponde alle aspettative di chi ha votato Movimento Cinque Stelle e Lega, entrambe realtà lontane anni luce da qualsiasi ipotesi di redistribuzione del reddito, di investimenti 'intelligenti' in innovazione e ricerca per rilanciare l'economia, di tutela del welfare (dalla scuola, alla sanità, ai servizi pubblici). Scarpe rotte eppur bisogna andare, cantavano i partigiani nel terribile inverno del '44. Perché fischia il vento e in furia la bufera, e non è certo quella dello spread.

FILOrosso



Andrea Montagni

LA FILCAMS È "COLLETTIVA"

La Filcams CGIL è oggi, con i suoi 578.410 iscritti, la prima categoria di lavoratori attivi della CGIL. Una categoria che "incontra e rappresenta" - anche e in maniera massiccia - il "mondo del lavoro precario". Ci toccano quindi grandi responsabilità confederali.

La rivoluzione digitale, da fattore di potenziale emancipazione del lavoro dalla fatica e dalla ripetitività, si è rovesciata nel contrario: la precarietà della condizione lavorativa trascina con sé la precarietà dell'esistenza, la difficoltà a definire una propria identità non solo sociale e collettiva ma anche individuale.

Lo smantellamento e la sconfitta delle esperienze sociali basate sui valori di uguaglianza e fraternità, che hanno costituito il comune sentire del movimento operaio organizzato in tutte le sue articolazioni su scala planetaria, e l'incapacità della sinistra in Italia e in Europa di leggere la crisi sociale e le sue dinamiche, hanno aperto la strada in larghi settori della società, forse ormai maggioritari, all'egoismo sociale, alla ricerca delle soluzioni ognun per sé, al razzismo, alla degenerazione dei rapporti anche nella vita di relazione, nei rapporti tra i sessi. Le idee retrive ereditate dal passato si vivificano con quelle determinate da nuove paure. La CGIL non può sostituire la politica. Il sindacato è e deve restare una organizzazione di rappresentanza sociale, di resistenza e contrattazione. E' giunta fin qui proprio in virtù di questa sua natura, mentre la società diventava liquida.

La carta dei diritti rappresenta la traduzione più chiara di una interpretazione dinamica del conflitto capitale-lavoro e un prezioso abbecedario, anche se nella forma di un articolato legislativo. La scommessa dell'inclusione come chiave delle politiche contrattuali e organizzative rappresenta la nostra moderna lettura delle dinamiche sociali e indica un percorso di ricostruzione di unità solidale.

Affrontiamo a novembre il nostro congresso di categoria con la schiena dritta sul piano politico e organizzativo, contrastando anche nelle nostre fila l'opportunismo e il burocratismo, rafforzando il lavoro collettivo di squadra.



“LA SINTESI TRA LE DIVERSE IDEE DEVE PRODURRE UN’ENERGIA COLLETTIVA”

RIFFLESSIONE SUI CONGRESSI DI BASE DELL’AREA NAPOLETANA



Pasquale Cesarano
FILCAMS CGIL NAPOLI, LAVORATORE
IN SOMMINISTRAZIONE

A Napoli ed in Campania nelle assemblee di base si sono incontrati centinaia di lavoratrici e lavoratori. Abbiamo ascoltato, ci siamo confrontati, abbiamo discusso e spesso le discussioni hanno riguardato le specifiche preoccupazioni inerenti le mille crisi aziendali, l’incertezza di una continuità occupazionale e di reddito, a dieci anni esatti da una crisi di sistema che ha determinato pesanti conseguenze sull’occupazione, sulle condizioni di lavoro e di reddito di milioni di lavoratori. Tuttavia, la complessità e la drammaticità del momento non hanno impedito di giungere ad una elaborazione autonoma di una proposta politica di alternativa valida; una proposta politica che non si lasci risucchiare dalle sabbie mobili di una blanda narrazione riformista, ma che metta al centro il tema di come ritrovare un’efficace azione riformatrice.

“Il lavoro è” afferma proprio questo: per contrastare la crisi bisogna ripartire dal lavoro e dagli investimenti, prevalentemente pubblici. E’ con queste convinzioni che abbiamo incontrato i lavoratori delle librerie Feltrinelli, i lavoratori di Pompei e dei diversi siti archeologici della Campania che ci hanno chiesto di porre al centro del dibattito pubblico il tema della cultura quale motore della crescita economica, di progresso e di futuro per le giovani generazioni. E’ con queste convinzioni che abbiamo incontrato i lavoratori di Città della Scienza, che pretendono dignità ed il pagamento delle loro spettanze, della Mostra d’Oltremare, dei laboratori e della ricerca che ci hanno chiesto di equiparare i loro stipendi ai livelli di professionalità elevati che possiedono. E’ con queste convinzioni che abbiamo incontrato i lavoratori delle diverse partecipate comunali e regionali che semplicemente vogliono che venga riconosciuta la dignità del loro lavoro; o ancora quelli dei grandi gruppi commerciali e del terziario avanzato che chiedono un impegno concreto per impedire che queste aziende abbandonino la Campania e infine quelli del turismo che chiedono di non essere sfruttati e, quindi, legalità di fatto nelle condizioni contrattuali.

Per ottenere risposte bisogna partire dal diritto di fare domande: è così che si difende quella complessa organizzazione umana che è il sindacato. Con le assemblee di base abbiamo irrobustito un percorso di inclusione. Attraverso uno

scambio dialettico, a tratti duro, abbiamo provato a ricostruire il senso di un impegno. Le assemblee di base ci hanno ribadito la necessità di costruire una Cgil sempre più radicata nei territori e nei luoghi di lavoro.

Ed allora, *il lavoro è uguaglianza* perché i diritti, le risorse, le possibilità non debbono essere un privilegio di pochi, ma opportunità per tutti. *Il lavoro è sviluppo* in quanto preconditione per la creazione di lavoro dignitoso e di benessere per un nuovo e rafforzato modello di confederalità. *Il lavoro è diritti e cittadinanza* perché è attraverso il lavoro e la formazione che deve manifestarsi un nuovo modello di inclusione economica e sociale. *Il lavoro è solidarietà e democrazia* affinché si manifestino gli strumenti della coesione, dell’inclusione, della partecipazione democratica per cambiare il paradigma dell’individualismo e della disintermediazione, della frammentazione di condizioni e interessi.

In questi anni la Cgil ha vissuto mille difficoltà, ma ha cercato di superarle provando a non rinchiudersi in una prospettiva di autosufficienza bensì costruendo un consenso sociale tra la gente. Abbiamo promosso iniziative, ci sono state mobilitazioni nei luoghi di lavoro e nei territori. Abbiamo fatto tutto bene? Assolutamente no. Alcuni processi li abbiamo governati, altri li abbiamo subiti. Ma abbiamo cercato di arricchire il confronto di contenuti, sempre; stiamo provando a costruire un percorso inclusivo.

Le assemblee di queste settimane raccontano di una ritrovata unità con il popolo che intendiamo rappresentare. Una ritrovata unità costruita sul prevalere della proiezione delle cose da fare, della capacità di progettare, di agire guardando al futuro. Le assemblee di queste settimane lasciano un’importante eredità ai delegati al Congresso. Come Filcams Cgil Napoli e Campania aderenti a Lavoro e Società-Sinistra Sindacale abbiamo sempre detto che non debbono prevalere tensioni, personalismi, divisioni e che per riconnetterci con la nostra gente serve l’elaborazione di una nuova proposta programmatica. La sfida che la Filcams a Napoli deve vincere è quella di ritornare ad imbastire una discussione di merito. Con le assemblee di base, pensiamo di aver piantato un bel seme; un seme che va coltivato e fatto germogliare. Nella consapevolezza, però, che solo con una forte unità e pluralità sarà possibile realizzare il sogno di restituire forza e dignità ad un popolo. L’unità non nega le differenze...anzi, attraverso il pluralismo delle idee, le esalta. Unità e pluralità, quindi, nel confronto...ma sintesi sugli obiettivi che dal confronto scaturiscono. Unità e pluralità per superare le difficoltà che sicuramente dovremo affrontare. Unità e pluralità, infine, per ritrovarci nei nostri valori quali quelli della responsabilità, della legalità e dell’etica al fine di rafforzare quel senso di comunità che intendiamo costruire.



CERVED CREDIT, PER PAGARE NON C'È SEMPRE TEMPO



Frida Nacinovich

Per morire e pagare c'è sempre tempo, lo dice anche il proverbio. Ma se tiri troppo la corda devi aspettarti la chiamata dell'agenzia di recupero crediti. In questi anni di crisi, telefonate del genere sono state tante. Le banche, per cercare di uscire dalle secche, hanno ceduto interi 'pacchetti' di crediti in sofferenza ad agenzie specializzate nella riscossione. Le stagioni difficilissime che abbiamo alle spalle hanno trasformato un mestiere antico come quello del recupero crediti in una vera e propria industria.

Per capire la dimensione del fenomeno, basta leggere i dati relativi al 2015 forniti da Unirec, l'associazione che riunisce più dell'80% delle società di recupero. Emerge che sono stati affidati alle sue associate quasi 60 miliardi di euro da recuperare, di cui circa 47 dal settore bancario/finanziario. Seguono le aziende elettriche e dei servizi urbani (public utility), poi c'è la Pubblica amministrazione. Ogni giorno, i 20mila addetti di queste società trattano la bellezza di 150mila pratiche.

Maddalena Ruiu lavora per Cerved Credit Collection, una società per azioni con sedi a Sassari, a Treviso e anche nella lontana Romania. "Siamo fra i pochissimi che con la crisi hanno lavorato di più - osserva con ironia - ci occupiamo dei crediti in sofferenza delle banche, delle finanziarie, e anche delle grandi società dei servizi, dall'elet-

tricità, al gas e all'acqua, oltre che naturalmente dei gestori di telefonia".

Insomma il compito di Ruiu è quello di contattare chi si è 'dimenticato' di pagare le bollette, chi ha cambiato un gestore senza onorare le sue pendenze con quello precedente, chi per un motivo o per un altro ha qualche debito. "Va da sé che il grosso del nostro lavoro riguarda le rate di finanziamenti non pagate, e i prestiti ottenuti dalle banche che per un motivo o per l'altro non vengono restituiti entro i termini fissati".

In genere società come la Cerved propongono una rateizzazione del debito, consci del fatto che nella maggioranza dei casi ci sono stati motivi oggettivi che hanno impedito i pagamenti. Dall'alto della sua esperienza, Ruiu spiega che "non ha senso insistere quando ci rendiamo conto che il nostro interlocutore di turno ha avuto difficoltà gravissime. Ha perso il lavoro, si è ammalato, addirittura è fallito e ha venduto perfino la casa". Fino a qualche mese fa Ruiu si occupava dei crediti in sofferenza delle grandi banche che si erano trovate in difficoltà, dal Monte dei Paschi, le cui vicissitudini hanno riempito pagine di giornali, alla stessa Unicredit che, pur essendo una grande del settore a livello europeo, aveva necessità di fare pulizia. Ora invece si occupa dei debiti fatti nei confronti delle utilities, dei servizi di rilevanza pubblica. "Faccio questo lavoro da otto anni - racconta - qui ho un part time, l'altra mia attività è quella di sindacalista della Cgil, all'interno della categoria del commercio e dei servizi, la Filcams". Negli uffici Cerved di Sassari operano un'ottantina di addetti, a Treviso sono circa la metà, gran parte del lavoro è stato delocalizzato in Romania. L'orario di lavoro è di trenta ore settimanali, con turni quotidiani di cinque o sei ore a seconda che il

sabato sia lavorativo o meno. "Nel database della società ci sono migliaia di numeri di telefono collegati ad altrettante posizioni - sottolinea Ruiu - Abbiamo a disposizione poco meno di un minuto per capire il tipo di pratica, giusto il tempo in cui il sistema compone il numero di telefono. Se si tratta di un mancato pagamento di una rata, può bastare ricordare all'interlocutore il dovuto. Diversamente si può aprire una trattativa".

L'acquisizione dei dati e la loro gestione è decisiva, visto che l'industria del recupero vive dei risultati che porta alle aziende creditrici. "Trattiamo anche ottanta, novanta pratiche al giorno. Appena arriva il pagamento si chiude la posizione - spiega Ruiu - nel caso delle utilities il cliente è invogliato a rimettersi in pari, per evitare che l'azienda fornitrice del servizio passi alle vie di fatto staccando l'utenza".

La curiosità c'è, l'intervistatrice lo chiede: perché si sceglie di fare questo mestiere? "Appena laureata, in cerca di lavoro, ho mandato in giro il curriculum. Nella mia regione, la Sardegna, le possibilità di lavoro non sono molte, la crisi ha picchiato durissimo. Sono stata ben felice di essere assunta in Recus, che poi è stata acquisita da Cerved". Un'occupazione complicata, ma che permette di avere una fotografia dell'Italia di oggi. "Fra i nostri interlocutori non ci sono soltanto persone in difficoltà. Ci sono anche i furbi, che acquistano una macchina di lusso e poi non pagano le rate, oppure vanno in crociera assicurando il saldo a fine viaggio e poi non lo fanno. Con loro non ti si spezza il cuore, con gli altri invece..."

[Questo articolo, con lo stesso titolo è stato pubblicato anche su "sinistra sindacale", numero 16 del 2018]



QUELLI CHE COMBATTONO LA TEMPESTA NEL POST FORDISMO

“CON PAROLE LORO”: FRIDA NACINOVICH DÀ VOCE AI LAVORATORI E ALLA LORO CONDIZIONE ATTUALE



Leopoldo Tartaglia

È un lungo viaggio nel mondo del lavoro quello di Frida Nacinovich. Un viaggio cominciato nel 2012 - quando Frida, giornalista professionista, collaboratrice de “il manifesto” e, ancor più a lungo, della “Liberazione” di Sandro Curzi, ha realizzato e diretto il settimanale telematico “l’officina del lavoro”, promosso da Lavoro Società CGIL - e che continua ancor oggi, pubblicando i suoi colloqui-intervista nella rubrica “Officina del lavoro” del periodico ‘Sinistra Sindacale’.

Un viaggio - per sua precisa volontà - per dare voce alle donne e agli uomini che costituiscono il nerbo del sindacato e della CGIL nei posti di lavoro. Quelle delegate e delegati - Rsa, Rsu, Rls - di piccole e medie aziende, del lavoro pubblico, del commercio come dell’industria, dei campi come delle banche, italiani e migranti, stabili e (sempre più) precari - che raccontano storie tanto diverse - da un capo all’altro della penisola e nelle isole maggiori, ma sono indissolubilmente legati da alcuni fili comuni.

L’amore per il lavoro, pur nei tempi della grande crisi e nelle difficoltà economiche e personali; l’orgoglio di essere soggetto fondamentale della società, del paese, dell’azienda stessa, avendo chiaro al contempo di essere e rappresentare una “parte”; il senso di appartenenza al sindacato e alla Cgil - nelle sue varie categorie - che si può anche criticare ma della quale si ha forte la condivisione dei valori fondanti e della militanza al servizio dei lavoratori.

Un centinaio di questi racconti, in presa diretta verrebbe da dire, sono ora raccolti nel bel volume “Con parole loro. L’amore per il lavoro nella tempesta del postfordismo”, Ediesse.

Frida Nacinovich non solo ha parlato con ciascuno di loro, nel corso dei cinque anni “coperti” dalle storie operaie qui raccolte, anni brevemente descritti nelle loro essenziali vicende sociali e politiche in apertura di ciascun blocco di interviste. Ma, da impeccabile professionista e, allo stesso tempo, testimone curiosa ed empatica della condizione di lavoratrici e lavoratori, ne restituisce, per ciascuno,



un racconto vivo, preciso, caldo, “militante”. Dando voce a ciascuna delegata e ciascun delegato nel raccontare la propria storia lavorativa personale, come storia corale, nell’ambito di una vertenza, di una crisi, di una lotta.

Senza la minima pretesa di esaustività, la raccolta di cento storie sindacali costituisce, tuttavia, uno spaccato probabilmente ineguagliato degli anni della “seconda punta” della crisi. Anni per buona parte contrassegnati - nella scena politica e mediatica *mainstream* - dalla narrazione (soprattutto renziana, ma non solo) di un’Italia che era “ripartita”, che “cresceva”. Mentre il corpo vivo della società, a partire da una classe lavoratrice impoverita e attaccata nei suoi diritti fondamentali, faticava sempre più per mantenere il posto di lavoro o arrivare alla fine del mese.

Un libro, quello di Frida Nacinovich, che andrebbe letto dalla classe politica vecchia e “nuova”, ma anche da tanti sindacalisti che, certo, hanno un rapporto quotidiano con i lavoratori e le situazioni di crisi e di resistenza, ma rischiano a volte di smarrire molti dei caratteri che le storie raccontate con “parole loro” fanno emergere. Un quadro in bianco e nero, fatto forse più di ombre che di luci. Ma dal quale emergono con forza grande dignità, senso del collettivo e dell’attaccamento all’organizzazione, impegno quotidiano e volontà di lotta e resistenza, “ottimismo della volontà”.

La base materiale e ideale della tenuta sociale della CGIL, ma, a ben guardare, della stessa tenuta democratica del nostro paese.

In “Con parole loro”, la capacità dell’autrice di narrare le storie incontra le parole dei protagonisti e racconta una CGIL e un mondo del lavoro ignorato dai più. Il racconto di una classe lavoratrice profondamente diversificata come formazione culturale e professionale, per condizioni di lavoro, per salari, per prospettive, ma unita dalla comune aspirazione ad essere “classe”, a partire dalla valorizzazione del lavoro.

Non a caso, Sergio Cofferati, nel presentare il libro, ha scritto: “il protagonista principale come vedrete è il lavoro”, mentre Curzio Maltese, nella prefazione, definisce quella di Frida “un’inchiesta” sulla condizione del lavoro.

Frida Nacinovich

Con parole loro. L’amore per il lavoro nella tempesta del postfordismo

Ediesse, pag. 260, € 15,00

L’AUTRICE

Divenuta giornalista professionista nel 2000, nella sua attività professionale - è giornalista parlamentare - Frida Nacinovich ha raccontato dal 1998 la vita politica italiana. Dopo la chiusura di *Liberazione* ha continuato a farlo, tra l’altro, come notista politica di *Reds*, la testata di Lavoro Società dei compagni della Filcams Cgil. Nella sua intensa attività ha intervistato quasi tutti i protagonisti della vita politica italiana di destra e di sinistra; ha seguito le campagne referendarie; è stata inviata al G8 di Genova e al G8 dell’Aquila subito dopo il tragico terremoto abruzzese dell’aprile 2009. Ha collaborato con la Rai e con Sky tg24.

Nel 2000 ha partecipato come coautrice alla miscellanea “Ditelo a Sparta”, sulla guerra nei Balcani. Nel 2012, insieme ad Andrea Montagni, ha partecipato alla stesura di “Una finestra al quarto piano” di Franco Garufi (Ediesse), un testo sulla Cgil e il Mezzogiorno, e nel 2014 ha scritto, ancora con Montagni, “Le cinque bandiere: (1967-2013)”, un testo autobiografico sulla militanza di un sessantottino/settantasettino, prestatato al sindacato.

old REDS



DI GUENDALINA PISELLI
MEDIATRICE CULTURALE
DEL PATRIMONIO ARTISTICO

L'ITALIA? LUOGO DI CONFLITTI, MA ANCHE DI IDENTITÀ E DI VALORI

LE "ITALIE" DI FABRO, FUCINA DI MEMORIA STORICA E CULTURALE



E' il 1968, l'anno delle conquiste studentesche e operaie, di scontri, di fermento politico e culturale, l'apice di un movimento che ha attraversato non solo l'Italia, ma buona parte del mondo.

Dal 1968 Luciano Fabro ha capovolto, rivestito di pelliccia, realizzato in oro e in vetro l'Italia. Ne ha trasformato la sua riconoscibile *silhouette*, lo stivale noto in tutto il mondo, in metafora di un paese in evoluzione storica e sociale. C'è chi ha visto nell'Italia rovesciata l'immagine della rivincita del Sud sull'industrializzato Nord e nel suo strozzare l'Italia con una corda il simbolo di un paese sopraffatto dagli eventi. Di simbolico però le *Italie* di Fabro non hanno nulla perché con le sue opere l'artista torinese ha chiesto all'arte di essere se stessa, di essere un'attività che serve a porre e porsi domande sul mondo e sulla realtà. Nel decennio precedente l'Informale aveva cancellato il concetto di forma invitando l'arte a fare tabula rasa delle esperienze passate e a considerare l'opera come presenza in un mondo che non necessitava più di rappresentazioni celebrative. Fabro mette in scena le forze invisibili del mondo per eliminare la possibilità di un'interpretazione univoca e coerente, per fare proprio l'essere presente ed entrando così a far parte di quella che Germano Celant ha definito Arte Povera. Quelle sagome appese al muro o al soffitto, issate come una bandiera, sono da leggere allora come ritratti e in quanto tali portatori di una realtà da scoprire. L'arte di Fabro non lancia messaggi, sfida la tradizionale concezione di pittura seguendo la lezione di Lucio Fontana che squarciando le sue tele aveva aperto lo sguardo e superato la bidimensionalità.

L'Italia diventa allora entità geografica, luogo di conflitti storici e culturali, ma anche di identità e di valori. I materiali utilizzati ne ritraggono talvolta la sua potenza altre volte la sua fragilità. E' l'immagine di un paese che con forza tenta di inserirsi in quel panorama europeo culturale e politico dal quale troppo spesso rimane esclusa, ma che allo stesso tempo dimentica il proprio patrimonio e la propria storia; una nazione divisa, frammentata, che ritrova la propria unità in momenti storici cruciali; la culla della cultura e dell'arte, terra di grandi pensatori e oratori troppo spesso dimenticati. Luciano Fabro ne ha messo in luce le contraddizioni intime portando le sue *Italie* fuori dagli ambiti museali, installandole nelle piazze come fece a Napoli a Piazza del Plebiscito e sui muri delle case come a San Gimignano. Il Sessantotto sembrava rappresentare, con le sue lotte e le sue conquiste, per l'Italia e per il mondo, un momento storico dal quale poter andare solo avanti. Oggi l'Italia invece sembra tornare indietro mettendo in discussione l'aborto, il diritto allo studio e quello all'infanzia, le conquiste dei diritti civili e del lavoro dividendosi ancora una volta, ma non più in Nord e Sud, bensì in ricchissimi e poveri. E' una nazione governata da una classe politica che ha dimenticato il concetto di *polis* e che preferisce all'oratoria il discorso semplicistico dai tratti autoritari e prevaricatori e in cui gli intellettuali sono additati come incapaci di vivere nel proprio tempo.

Luciano Fabro è morto nel 2007 a Milano - dove ha fondato nel 1978 la Casa degli artisti, grande punto di incontro e stimolo per l'arte milanese di tutto il decennio successivo - lasciando l'immagine realistica, seppur non nella forma, di un'Italia alla quale bisognerebbe guardare per riportare alla luce una memoria storica e culturale nazionale affossata oggi da un qualunque dilagante.



LA PARTITA DEI CONFINI ANTI-MIGRANTI

Il governo giallo-verde italiano, con in prima fila il suo ministro dell'interno Salvini, ci mette anche del suo, visto che il cosiddetto "decreto sicurezza" prevederebbe l'abrogazione quasi totale della protezione umanitaria in Italia e la cancellazione della rete Sprar, mentre il cosiddetto "reddito di cittadinanza" escluderebbe gli immigrati. Con verbi rigorosamente al condizionale, a causa degli enormi problemi giuridici legati all'applicazione pratica di simili provvedimenti. Mentre per certo si può usare l'indicativo per ribadire che sul macro-tema dei migranti il governo fa tanta propaganda. Con l'occhio rivolto alle elezioni continentali di maggio, visto che il declamato scontro con gli "eurocrati" di Bruxelles, sul fronte dell'immigrazione, ha una ragion d'essere più sottile di quanto appaia.

Sulla tutela dei diritti umani universali, l'intera Europa sta infatti offrendo una visione politica altrettanto miserevole di quella dei singoli Stati. Le ultime riunioni del Consiglio europeo, nato con il Trattato di Lisbona per definire "le priorità e gli orientamenti politici generali", in altre parole per

dare l'indirizzo politico dell'Ue, ne sono una dimostrazione più che evidente.

Mentre gli sbarchi e le richieste di asilo hanno raggiunto i livelli più bassi degli ultimi anni - 172mila nel 2017, a fronte di 71,4 milioni di richiedenti asilo nel mondo nello stesso 2017 - i paesi dell'Unione hanno deciso di vigilare ancor di più le mura della Fortezza Europa. In che modo? In primo luogo confermando gli accordi con i paesi di transito extra Ue (fra questi Niger, Libia, Tunisia) per creare "centri controllati" - cioè campi di concentrazione - per esaminare le richieste di protezione internazionale prima dell'arrivo in Europa. In parallelo, cercando di attuare pienamente l'accordo (costosissimo, ndr) fra Ue e Turchia, per fermare i flussi. Infine progettando di adottare lo stesso meccanismo dei "centri controllati" anche sul territorio Ue, per bloccare, identificare e valutare chi sia riuscito comunque a raggiungere il vecchio continente.

Nel caso italiano, va aggiunta la campagna di criminalizzazione delle Ong impegnate nei soccorsi. E la parallela "azione dissuasiva" verso chi, come il sindaco di Riace, Mimmo Lucano, o il

parroco pistoiese don Andrea Biancalani, ha cercato di disobbedire ad una linea politica tanto antistorica quanto falsamente "consolatoria", nei confronti di una popolazione autoctona impoverita e inacidita da una crisi basata su ben altri fattori macroeconomici. Non certo dalla presenza degli immigrati. Comunque in tutta l'Unione europea la priorità della tutela dei diritti umani appare sempre più subordinata alla riaffermazione dei confini. Siano essi quelli nazionali, cari alla destra cosiddetta "sovranista" che così cerca di attaccare l'attuale *governance* dell'Ue, oppure continentali, come dimostrano le decisioni prese dal Consiglio europeo.

IL COPRIFUOCO PER I MIGRANTI

Un segno dei tempi, questo appare la circolare della Prefettura di Firenze che, in sostanza, ha imposto il coprifuoco ai migranti ospiti dei Centri di accoglienza straordinaria (Cas). I richiedenti asilo dovranno rientrare entro le otto di sera, invece che alle 23. Questo perché "si avvicina l'inverno, le giornate sono più corte". In parallelo, un'altra circolare prefettizia ha disposto il controllo dei pacchi di acquisti fatti on-line. Motivazione ufficiale: "Sicurezza, per controllare ciò che viene portato all'interno della struttura, e verifica che gli acquisti siano compatibili con la situazione economica dell'ospite". Straccioni devono essere.

Dalla Prefettura hanno spiegato di applicare il decreto legge 142/2015 (governo Renzi), che indica un generico "orario notturno". "Non è coprifuoco, in estate il rientro era alle 23, ora è stato anticipato". Ma la storia del coprifuoco ha il copyright del sindaco di Domodossola, Lucio Pizzi - noto per l'ordinanza per separare nelle stanze vaccinali i bambini stranieri da quelli italiani - che aveva chiesto al prefetto di Verbania di far rientrare i migranti alle otto di sera, "per motivi di decoro e sicurezza".

La notizia partita da una denuncia della Fp Cgil (i lavoratori dei Cas dovrebbero diventare dei kapò) ha mosso le acque. I Giuristi democratici e quelli dell'Asgi hanno subito fatto ricorso, mentre il presidente toscano Enrico Rossi, che ha chiesto alla Prefettura di ripensarci, ha osservato: "Non potendo operare apertamente una discriminazione degli stranieri, escogitiamo provvedimenti al limite della costituzionalità e dei diritti universali, alla ricerca del 'capro espiatorio'".

ri.chi

